

Top Dylan

SIGNORE E SIGNORI, È SUCCESSO UN MIRACOLO IL VECCHIO BOB AL PRIMO POSTO IN CLASSIFICA

È successo un miracolo: Bob Dylan è primo nella top ten dei dischi più venduti negli Stati Uniti. Il suo nuovo album, *Modern Times*, è letteralmente «schizzato» (sì, lo ammettiamo, è una brutta parola), in meno di una settimana in cima alla classifica, manco fosse la popputa Shakira. Non solo. Il vecchio Bob (65 anni) è primo in Australia, Irlanda, Nuova Zelanda, Danimarca, Norvegia e Svizzera. È, peraltro, terzo in Gran Bretagna. I dylaniani di tutto il mondo staranno strappandosi i capelli: sì, perché è da trent'anni che il nostro non è più in vetta alle classifiche, dai tempi di



Desire (1976). Certo, lui di norma è un «long seller», cioè uno i cui dischi vanno bene a lunga distanza, ma non è che lì per lì massacrò le top ten... vendette abbastanza bene nel '97 con *Time out of Mind* e nel 2001 con *Love and Theft*, ma quello di *Modern Times* sembra profilarsi come un vero e proprio boom. Bisogna considerare, tra l'altro, che il nuovo album è tutt'altro che un disco «facile»: *Modern Times* è un viaggio struggente ai confini del tempo e del crepuscolo, è una paradossale e a tratti anche ironica preghiera funebre che ti porta «fino alla fine del mondo» (... tanto per citare una delle più belle canzoni del disco, *Ain't talking*, che dura oltre otto minuti). Che dire? Forse lo faranno santo, il vecchio Bob, ora che hanno scoperto che fa pure i miracoli...

Roberto Brunelli



RITI Al party per Lyn-

ch in un palazzo nobiliare tra muraglie di gotico buie e disabitate perché Venezia come città non esiste più: proviamo a goderci la serata. C'è Catherine Deneuve, ma queste feste del cinema non vendono più miti

di Toni Jop inviata a Venezia



curdammece 'o passato» napoletano? «No, vini-scian, poliglotta veneziano» cos'è che dobbiamo dimenticare? 'O passato, un altro tempo, quando i palazzi sul Canal Grande erano abitati da famiglie ricche da generazioni e si aprivano al bel mondo che la Mostra portava in laguna. Attorini, registi fuori discussione, star con temperamento e arte, magnetici, gente forte. E che feste. Fuori, si sentivano le risate, non il dum dum della musica techno. E noi sotto, in acqua, ad aspettare. Nostalgia, Mario? «Cori cori - va là va là ndr - cossa me interessa, me basta andar avanti co sta caretta, che i fassa queo che i vol». Questo po-



Gondole la sera sul Canal Grande

CÀ' SSONETTO

Caro direttore ecco il decalogo del vero boss

ALBERTO CRESPI

Caro direttore, oggi il monnezzaro del tuo cuore sente il bisogno di scriverti. Ha visto *Il diavolo veste Prada*, e ha capito tutto. Ha capito perché «l'Unità» non ha edizioni multilingue in mezzo mondo e perché tu non abiti al Greenwich Village di New York. Come sai, nel film Meryl Streep si ispira ad Anna Wintour, direttrice di «Vogue» che tiranneggia la moda newyorkese, tratta attori e stilisti come pezzenti e «mobizza» in modo sadico chi lavora per lei. Studiala attentamente, quando avrai modo di vedere il film. Nel frattempo, ti anticipiamo alcuni fratermi consigli che potresti mettere in pratica sin dalla riunione dei capiservizio di stamattina.

- 1) Non presentarti mai al giornale con meno di 10.000 euro addosso tra giacca, camicia, pantaloni e accessori vari. Quando entri in redazione butta la giacca sulla scrivania della segretaria. Non darle ordini: deve sapere da sola che va appesa religiosamente nell'apposito armadietto dietro di lei.
- 2) Assumi solo redattori magri. Le donne devono portare i tacchi alti. Il look è tutto: quei due che dirigono gli spettacoli, Jop e Miliani, o si decidono a frequentare i «salons de beauté» o sono fottuti.
- 3) Metti la topa in prima pagina! Basta con la striscia rossa, con Prodi e D'Alema! Solo top-model!!!
- 4) Quando, alla riunione del mattino, qualcuno dice una cosa sensata ruba alla Streep questa battuta: «Ah, meno male che qualcuno è venuto al lavoro, oggi!».
- 5) La sera alle 8, dopo aver fatto cancellare alle segretarie almeno 10 dei 15 impegni mondani che avevi preso, vattene a casa e fatti portare a domicilio i «bozzoni» di tutte le pagine, per poi farli riportare in tipografia con le tue correzioni. Per stare in tono «Unità», usa l'inchiostro verde. Come Togliatti.
- 6) Un bel giorno, per tenere i sottoposti sulla corda, fai come la Streep: ordina loro di portarti l'ultimo *Harry Potter*. Quando ti diranno «vado in libreria a comprarlo», alza gli occhi al cielo e spiega con sussiego che vuoi l'ULTIMO, quello che non è ancora uscito e che solo J.K. Rowling possiede in bozze. Dagli tre ore di tempo. Poi, licenziali.
- 7) Se quest'ultima ti sembra troppo crudele, digli di portarti tutti i romanzi di Walter Veltroni. E se poi te li portano davvero, fai finta di essere felice. Il tuo affezionato monnezzaro

Polvere di star sul Canal Grande

eta ad alto reddito sta per chiudere col lavoro, pensione imminente, taxista d'acqua, discreto conto in banca, bella vita, viste di tutti i colori. È notte, la grande lancia di legno con noi a bordo si lascia alle spalle l'acqua scura del Bacino di San Marco e si avventura tra le quinte trionfali del Canal Grande. Si va a una festa, dedicata a Lynch, messa in piedi a Palazzo Papadopoli, a un tiro di fianda dal grande arco del ponte di Rialto. Intanto, dall'acqua, la visione spara inquietudine più di una sequenza di Lynch: a destra e a sinistra, due grandi muraglie di gotico fiorito bellissime e mute, cioè cieche, cioè buie, cioè senza vita. Finestre e finestre, nere come occhi chiusi, scatolette vuote, notizie di pavimenti che nessuno calpesta più, di lampadari che nessuno accende, di cucine immense che non odorano più di cucina. Scheletri di vita andata interrotti da luci interne solo di rado.

Serve a niente far tragedie, questa è una città che non esiste più come città, conviene semmai capire come esiste e se le si può dare un modo convincente di stare al mondo senza costringerla a replicare all'infinito un mix tra Aschenbach e Gloria Swanson, ma questa è una questione politica, noi stiamo andando a una festa. Infatti, la facciata rinascimentale di palazzo Papadopoli - era un greco pieno di soldi - è tra le poche superfici illuminate; è una abitazione privata, dicono. Meglio, pensiamo, troveremo un po' più di calore, magari veneziano. Nisba. L'anamnesi della festa dice molte cose. Primo, il proprietario è un assicuratore però nobile; la sua gentile consorte in quanto a nobiltà tocca le «vertigini» oggi non super trendy di casa Savoia. Del resto, il giovane Emanuele Filiberto è o non è, sulle carte che si scrivono da sé le monarchie, «principe di Venezia»? Tutto da ridere: se uno dice di essere principe di Venezia non succede niente, se invece sostiene di essere Napoleone lo mandano dall'analista.

Però che bel giardino affacciato proprio sul Canal Grande e l'interno del palazzo è di quelli che fan dire «Ohhh» a mezzo mondo. Stucchi, ori, scaloni, arazzi, etc etc, scacco al minimalismo. Tutto a nolo, perché la famiglia in questione non va pazza per Lynch, ha semplicemente affittato il piano nobile del palazzo, loro abitano sopra, casa bellissima e intanto con l'affitto si paga un po' di spese di manutenzione. Me lo racconta una vecchia, cara amica veneziana che ri-

trovo dopo anni. Come in Gran Bretagna, i proprietari di queste bellezze fuori taglia, affittano, arrotondano. Da morto di fame quale sono, questa scelta, in fondo comprensibile e opportuna, non è mai sembrata un miracolo di eleganza, ma si sa: i morti di fame non sanno le durezze della ricchezza. E quanta bella gente. Un pugno di nobili, che tuttavia a Venezia, diversamente da altrove, non sono mai stati, con ovvie eccezioni, stronzi e odiosi, galleggia tra decine di teste da coiffeur: non è l'abito che fa il monaco, è il cappello. Ma cosa vi sto raccontando? È sempre la

Stucchi, ori, i nobili affittano sale dove non vivono. Alla festa tutti finto-divertiti e ordinati e i cronisti che servono a raccontare la serata

LA PROVOCAZIONE In concorso con il film ispirato a Pavese «Quei loro incontri», la coppia di registi invia un paradossale testo politico

Gli Straub-Huillet scrivono alla Mostra: «Siamo terroristi»

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

«Non potrei festeggiare in un Festival dove c'è tanta polizia pubblica e privata alla ricerca d'un terrorista. Il terrorista sono io e vi dico, parafrasando Franco Fortini: finché ci sarà il capitalismo imperialistico americano, non ci saranno mai abbastanza terroristi nel mondo». Ieri, nel giorno del glamour a stelle e strisce portato al Lido da *Il diavolo veste Prada*, è scoppiata la «bomba Straub-Huillet». I due autori francesi (ormai italianissimi), finalmente in concorso alla Mostra con *Quei loro incontri*, hanno disertato il Lido (per motivi di salute di Danièle Huillet) e hanno affidato le loro riflessioni a questo durissimo comunicato, scritto a mano e letto dall'attrice Maddalena Daddi nel corso

della conferenza stampa. In un attimo è caduto il gelo tra i giornalisti. Sguardi interrogativi, tensione in sala e chiacchiericcii diffusi, ascoltando le note inviate da questi due autori, tra i più appartati del panorama internazionale ma anche tra i più amati dai cinefili che, ieri, col loro film hanno spaccato in due il Festival, tra fans scatenati e detrattori indispettiti. *Quei loro incontri* è basato sugli ultimi cinque dei *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese, «detti» davanti alla telecamera da coppie di attori, ripresi in paesaggi agresti in Toscana in una ricerca di cinema puro, non facile da digerire soprattutto per il pubblico agghindato delle serate ufficiali. Ma è proprio su Pavese che torna lo sguardo di Jean Marie Straub e Danièle Huillet perché, come i due autori proseguono nel

per gli accreditati: se nessuno le racconta, che festa è? Come l'altra sera, al gran party della Lancia a San Niccolò del Lido, quando hanno diviso gli invitati in due categorie mettendogli un braccialetto segnaletico: questo deve mangiare, questo deve solo bere, così i secondi sono entrati in azione giusto quando i vip di prima categoria stavano facendo il ruttino. Totò avrebbe detto «ma mi faccia il piacere». Che noia. Tutti impacchettati, ordinati, disciplinati, finto divertiti, tranne che per gli stucchi e gli ori. Il glamour? Macché glamour, stiamo parlando di cinema, roba andata. Ecco perché queste feste non sfondano più il fronte sociale: perché non vendono miti ma solo un po' di notorietà. Il cinema ha smesso di sfornare miti, a questo pensa la televisione, e non muove più quella gran dose di vanità indispensabile per eccitare la generosità dei privati nei confronti del circo cinematografico. Se poi pensate che Venezia fa fatica e molta a convincere i suoi imprenditori a dare soldi alla Biennale, che i suoi ricchi e nobili affittano i palazzi per le feste, chi volete che paghi il pranzo alla piccola Hope?

comunicato, «Pavese ha scritto: «Comunista non è chi vuole. Siamo troppo ignoranti in questo paese. Ci vorrebbero dei comunisti non ignoranti, che non guastassero il nome... Quante case di padroni bisogna incendiare, quanti ammazzare per le strade e per le piazze, prima

«Finché c'è il capitalismo americano non ci saranno mai abbastanza terroristi nel mondo. E parafrasando Fortini noi siamo terroristi»

che il mondo torni giusto e noi si possa dir la nostra». Ancora tensione alla conferenza stampa e poi i ringraziamenti al direttore della Mostra, «per il suo coraggio», ma anche una stoccata per essere stati ignorati così a lungo. Per una selezione, insomma venuta «troppo presto per la nostra morte, troppo tardi per la nostra vita. Cosa me ne aspetto? - si chiede Straub nel comunicato - Niente. Nulla? Sì, una piccola vendetta. Una vendetta «contre les intrigues de la cour», come si dice nella *Carrozza d'oro*. Contro tanti ruffiani». Per chi vorrà vedere *Quei loro incontri*, l'occasione sarà *Fuori orario* su Raitre poco dopo la mezzanotte del 10 settembre, dove Enrico Ghezzi ha scelto subito di programmare il film a ridosso della Mostra come già fece l'anno scorso con il film di Garrel.